

“Con l’Internet delle cose più innovazione nelle Pmi ma mancano i manager”

INTERVISTA A CARLO PURASSANTA, AMMINISTRATORE DELEGATO DI MICROSOFT ITALIA: “C’È UN VERO E PROPRIO GAP DI COMPETENZE NEL NOSTRO PAESE: MOLTI NOSTRI PARTNER NON RIESCONO A TROVARE LE FIGURE DA ASSUMERE”

Filippo Santelli

Una miniera di lavoro, almeno 900 mila posti in più in Europa entro il 2020. Una leva di competitività essenziale per le imprese. Eppure in Italia il settore Ict, quello delle tecnologie informatiche, continua a rimanere al palo. «Più che un’occasione persa, un paradosso», lo definisce Carlo Purassanta, 43 anni, ad di Microsoft Italia. Dovuto in parte alla poca lungimiranza delle aziende: «La consapevolezza cresce, anche tra quelle piccole, ma spesso mancano delle strategie di innovazione». E in parte alla scarsità di professionisti sul mercato: «Un vero e proprio gap di competenze: molti dei nostri partner non trovano figure da assumere».

Le aziende italiane sono tra le ultime in Europa per investimenti Ict. Perché?

«La maggior parte delle nostre imprese nasce da un forte slancio imprenditoriale del fondatore. Ma una volta raggiunto il successo tendono a bloccarsi, a reiterare lo stesso modo di lavorare. Nel mondo anglosassone invece le aziende cercano di reinventarsi di continuo, e lo fanno grazie all’innovazione tecnologica».

Quali sono le innovazioni che nel prossimo futuro potrebbero avere un impatto maggiore sul sistema produttivo?

«Una in particolare, trasversale rispetto ai settori, l’Internet delle cose. Pensiamo a Ferrari, Damiani o Prada: l’economia italiana è sempre stata legata alla concretezza dei prodotti. A differenza del digitale, che è etereo, l’Internet delle cose è un’innovazione che si innesta nella materia. Inserire un sensore in un oggetto è una svolta che gli imprenditori italiani coglieranno subito e che permetterà loro di offrire, insieme ai prodotti, anche dei servizi. Automobili, vestiti e packaging intelligenti, in grado di fornire informazioni ai clienti. Credo che per l’Italia sarà la rivoluzione che per certi aspetti l’informatica classica non è stata».

Eppure le nostre aziende non

sembrano avere una grande consapevolezza di queste tendenze...

«A livello di adozione siamo indietro. C’è bisogno di uno sforzo di sensibilizzazione, quasi pedagogico. Molte grandi imprese però hanno cominciato a interrogarsi sul valore di alcuni strumenti innovativi, per esempio il cloud. E anche quelle medie e piccole hanno capito che la tecnologia è necessaria per competere, pure se si producono formaggi. Il fatturato di un’azienda italiana che utilizza tecnologie Ict avanzate

cresce in media del 13% in più rispetto a una che non lo fa, e la sua forza lavoro del 10% in più».

Qual è la leva principale per spingere un’impresa a investire in tecnologia?

«Soprattutto la sensibilità e la volontà dell’imprenditore, è su quelle che noi cerchiamo di lavorare».

Poi tocca ai manager, il chief information officer o il chief technology officer, calare i nuovi strumenti all’interno della macchina. Figure ancora rare nelle imprese italiane.

«Non è tanto una questione di



ruoli quanto di come sono concepiti. Se un Cio fa bene il suo mestiere è già un Cto, cioè un professionista che sa leggere un problema di business e dargli una risposta tecnologica. Certo, per poterlo fare deve riportare direttamente all'ad. Se resta un manager intermedio, magari sotto il capo delle operazioni, significa che non si è capito nulla».

La Commissione europea parla di 900mila posti lavoro in più nel settore Ict entro il 2020. Quanti riuscirà a catturare l'Italia?

«Il dato è sottostimato, saranno oltre il doppio. Il paradosso è che molti dei nostri partner Ict in Italia oggi non trovano giovani da assumere, un vero e proprio gap di competenze. Per questo due settimane fa, insieme a GiGroup e alla startup Face4Job, abbiamo lanciato il progetto skills4you. Si tratta di un portale che incrocia i profili richiesti dalle aziende con quelli dei neolaureati, e di una academy virtuale che forma i ragazzi alle competenze di cui le imprese hanno bisogno. Hanno già aderito 70 aziende, dodici hanno preso l'impegno di assumere un totale di 60 persone. A regime la piattaforma dovrebbe offrire 2mila opportunità di lavoro».

Difficile colmare questo gap di competenze, visto che i nostri laureati in informatica continuano a calare. Come si fa a invertire la tendenza?

«Insegnare programmazione alle scuole elementari potrebbe aiutare. Tutti i lavori di domani richiederanno questa abilità, e in più si tratta di una materia divertente e creativa. Per lanciare la nostra filiera digitale invece bisognerebbe concentrare accademia, ricerca e impresa in alcuni poli di eccellenza. Oggi soffriamo un po' di dispersione, effetto della mancanza di scelte».

Microsoft assumerà in Italia quest'anno?

«Assumeremo circa 25 giovani, dai consulenti tecnici agli addetti al marketing».

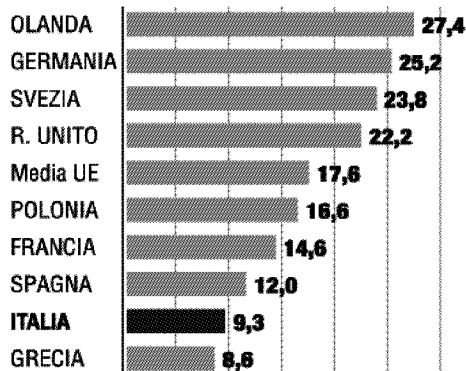
Perché un brillante informatico dovrebbe restare a lavorare in Italia anziché trasferirsi in Silicon Valley, dove lo stipendio è triplo?

«Perché la tecnologia è bella e dà soddisfazione quando produce effetti notevoli e visibili. L'Italia ha tante industrie tradizionali che producono eccellenze, ma che con nuovi strumenti a disposizione avrebbero enormi possibilità di crescita. I giovani nativi digitali hanno l'opportunità di trasformare il nostro Paese e le sue imprese».

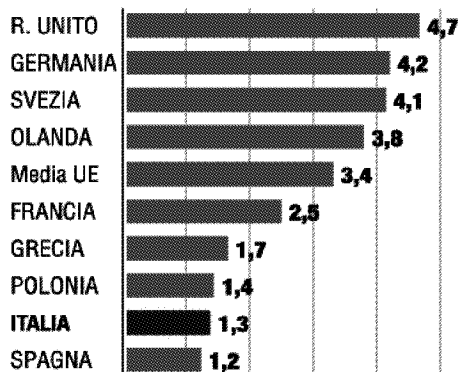
POCHE COMPETENZE TECNOLOGICHE

Valori in %

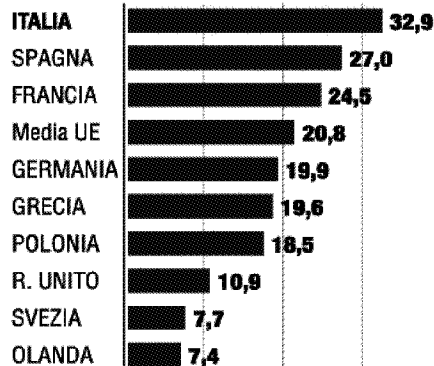
Imprese che impiegano specialisti



Imprese che denunciano difficoltà nel trovare personale con competenze Ict



Lavoratori che giudicano le proprie competenze Ict insufficienti per cambiare lavoro entro un anno



Fonte: Commissione Europea, Digital Agenda Scoreboard



[IL RITARDO]

Nella foto al centro della pagina, **Carlo Purassanta**, amministratore delegato di Microsoft Italia. Nei grafici, vari parametri che misurano la lentezza con cui l'Italia procede ad adeguarsi alle necessità dettate dalle nuove tecnologie